

Silvia Zangrandi

Daniele Maria Pegorari,

Il fazzoletto di Desdemona. La letteratura della recessione da Umberto Eco ai TQ

Milano

Bompiani

2014

ISBN:978-88-4527-660-0

Può la crisi economica condizionare i temi della scrittura letteraria e modificarne le motivazioni etiche? La recessione è in grado di creare una condizione di involuzione anche nella sfera della cultura umanistica? Attorno a questi quesiti si muove la lunga introduzione di *Il fazzoletto di Desdemona. La letteratura della recessione da Umberto Eco ai TQ* di Daniele Maria Pegorari: egli è convinto che arretramento e “scomparsa” della cultura siano disgraziatamente in atto. Lo studioso nota come a partire dagli anni Zero gli scrittori siano «affamati di realtà» e prediligano lo stile non finzionale, ma quasi giornalistico, testimoniale e saggistico. Questo non può non far pensare al testo di David Shields, *Fame di realtà*, in cui vengono mostrati quali sono o saranno le forme dominanti del XXI secolo e cosa è vero e autentico e cosa non lo è. Pegorari dedica molte pagine a giustificare il titolo della sua opera, mettendo in luce come la “postrealtà”, ovvero il fazzoletto incriminato, abbia modificato la realtà: il vitalismo dei movimenti degli anni sessanta-settanta, dopo aver predicato la riforma radicale dei costumi, della società e delle forme culturali e linguistiche, è sfociato in triste esperienza estetica e a sostegno cita la famosa poesia di Pasolini *Trasumanar e organizzar* e il dramma di Nicola Saponaro *Erasmus* e aggiunge che «una gerarchia di prestigio sociale che non sia fondata sul reddito» (p. 15) e che ponga la letteratura tra i «beni simbolici» è stata annientata da quando «trionfa un modello di calcolo della ricchezza fondato unicamente sul profitto immediato» (p. 15). Perciò la cultura viene considerata un peso e dopo la recessione del 2008 ancora più demonizzata. Gli anni di Luther Blisset e Wu Ming proponevano l'utilizzo dei codici e dei linguaggi dei new media in letteratura per superare lo strapotere della comunicazione «con l'accettazione delle nuove parole d'ordine che spalancassero alla letteratura le porte del nuovo mondo» (p. 17) ma l'esito, conclude Pegorari, è stato inferiore alle aspettative, lasciando una sensazione disarmante di desertificazione culturale che culmina con il principio di piacere. La via d'uscita suggerita dallo studioso passa attraverso un'autonomia del linguaggio letterario che giunga a una complessità strutturale e a una cura dello stile.

Lo studio si compone, oltre all'Introduzione, di tre capitoli di varia lunghezza, ognuno dei quali è suddiviso in paragrafi. Il primo capitolo propone una riflessione interessante e nutrita di abbondanti letture sulla «letteratura della precarietà». L'interesse si concretizza sulla situazione politica e lavorativa degli anni ottanta, senza dimenticare la corruzione politica, la fine della guerra fredda e il crollo dei regimi dell'est. Pegorari evidenzia il cambiamento avvenuto nel mondo del lavoro che sfocerà nella precarietà non solo lavorativa ma anche esistenziale e afferma di voler verificare come venga messo in pratica il modo di raccontare la condizione di precarietà e di disorientamento ideologico, notando tra fine secolo e inizio Duemila un ritorno da parte di narratori trentenni ai temi del lavoro. Il critico, con una visione prospettica, abbraccia la produzione di giovani scrittori uscita dal Duemila in poi, mettendo in luce, oltre al contenuto, la lingua, che spesso è «caotica e agrammaticale, gremita di segni di follia e di cupi presagi di disastro» (29), e afferma che la letteratura sul lavoro Postindustriale dà luogo a una rappresentazione fallimentare del mondo del lavoro, parlando non solo di precarietà ma di morti bianche e di caporalato. Dopo il 2010 nasce una scrittura intesa come testimonianza e denuncia, non solo in prosa ma anche in poesia: la ricca elencazione di questi scritti permette al lettore di documentarsi sulla produzione letteraria di questo momento socio-storico che lo studioso non chiude in una gabbia concettuale ma apre a una riflessione sia sul contenuto sia su lingua e stile delle opere considerate.

Nel secondo capitolo fa una panoramica sulla situazione dell'editoria dalla crisi in poi. Pegorari lamenta l'assenza del rapporto tra critica e cultura a causa della quale l'editoria ha finito per saturare il mercato di oggetti effimeri, nascondendo la letteratura di qualità per tener conto solo della promozione del testo; inoltre rileva la mancanza di una linea distintiva nel mercato editoriale perché si preferisce basare la produzione su strategie di promozione, giungendo a sostituire il long seller al best seller. Pegorari recrimina la spettacolarizzazione della cultura fatta di eventi più interessati al gossip che alla complessità della cultura. Lo studioso fa anche un quadro del mondo dei lettori, che divide in «deboli» e «forti», evidenziando lo stato della lettura e riportando percentuali di lettori di biblioteche e librerie, obiettivamente fin troppo dettagliate. Lo studioso passa poi a illustrare la «Generazione TQ» dove «un gruppo di intellettuali e lavoratori della conoscenza vuole avanzare una nuova visione operativa della cultura» (126). Inevitabilmente, arriva a occuparsi del tema libro elettronico vs. cartaceo: spesso si tratta di una contrapposizione tra gli amanti del libro ben rilegato e quelli legati al virtuale (è da precisare che *Il fazzoletto di Desdemona* è un e-book), però Pegorari si dichiara prudente «di fronte alla prospettiva di consegnare il ruolo guida a tecnologie estremamente volatili ed effimere» (p. 131): per lui i linguaggi elettronici hanno agito solo sulla superficie degli stili espressivi. La Letteratura non rientra nel campo dei media perché non dà informazioni ma «mediazione della realtà» e si esprime allegoricamente: i media sono legati alla quantità di lettori mentre la qualità di un'opera letteraria non è calcolabile in base alle vendite, per questa ragione lo studioso auspica che ci sia un'opera letteraria che presenti «un campo intermedio [...] in cui raggiungano un'accettabile equilibrio il significato autoriale, consegnato alla storicità della lingua e dell'immaginario da lui usato, e la necessità di riutilizzo avvertita dai lettori poster» (p. 139) perché su questo equilibrio si regge la costruzione della modernità. A sostegno delle sue affermazioni Pegorari cita articoli di critica e libri di studiosi che si sono occupati dell'argomento.

Il terzo e ultimo capitolo rappresenta ancora una volta per lo studioso l'occasione di mostrare come il parossismo delle informazioni immesse a getto continuo nei media prenda il posto della conoscenza, azzerando ogni difesa critica contro gli «appelli demagogici» e chiama questo nuovo livello di percezione «postrealtà o irrealtà o ancora antirealtà» (p. 146). Vengono considerate lungamente le opere di Umberto Eco il quale, dopo un'iniziale fiducia nell'incontro tra filosofia e nuova comunicazione, torna a sostenere una differenza della scrittura letteraria. Secondo Pegorari i romanzi di Eco sono «a servizio di una riflessione sui rapporti fra verità e realtà, fra ideologia e conoscenza, fra tradizione e innovazione» (150) e, a dimostrazione, li analizza puntualmente, trovando in essi una continua riflessione sul rapporto fra verità e realtà. *Il nome della rosa* mette in scena la battaglia delle idee alle soglie della modernità; *Il pendolo di Foucault*, continuando il confronto tra realtà e verità, si sposta al tardo Novecento, dove troviamo la sostituzione del sacro con «l'idolatria della tecno-scienza» (p. 169); *L'isola del giorno prima*, nella forma di romanzo di avventure e di viaggio, presenta la coesistenza di «scienza materiale e l'inesperienza della realtà» (p. 181); le storie medievali di *Baudolino* raffigurano un protagonista alle prese con una realtà inconoscibile e le storie narrate non permettono di essere verificate secondo il criterio di verità e menzogna, ma sono virtuali e «definibili come *postreale*» (p. 192); anche in *La misteriosa fiamma della regina Luana* si cela la spaccatura «fra memoria del reale e illusione di verità» (p. 195); infine *Il cimitero di Praga* continua la riflessione sulla possibile relazione tra verità e realtà. Lo studioso con acutezza intellettuale evidenzia i tratti salienti di questi romanzi e ne mette in luce le linee comuni e le differenze: «tutti invariabilmente esclusi da una rappacificazione con la realtà» p. (205). Per Pegorari il fitto reticolo di relazioni intertestuali e il gioco dei rinvii tra i vari romanzi sottintendono un unico e amplissimo ragionamento che mostra la labilità della relazione tra linguaggio e verità e constata che la vita degli individui dipende non dal principio di realtà che è verificabile, ma dalla sua manipolazione che è comunicabile. Da segnalare, a chiusura dello studio, una ricca e dettagliata bibliografia che correda il volume.